

*Roma, ottobre 1943 - La deportazione dei carabinieri.*

### **Michela Ponzani**

Quello del disarmo, cattura e della deportazione dei 2500 carabinieri di Roma del 7 ottobre 1943, avviati nei lager nazisti in Germania e in Polonia, è uno degli eventi maggiormente dimenticati tra le vicende che segnarono l'occupazione tedesca di Roma.

Nonostante se ne abbia notizia già dai diari e dalle memorie dell'epoca, dell'evento si è perduto il ricordo per molto tempo e anche gli storici hanno faticato molto a riconnetterlo alle vicende resistenziali; come invece illustrerò si tratta invece di un fatto direttamente connesso e che precede la razzia del ghetto di Roma e la deportazione degli ebrei del 16 ottobre 1943.

Anche sulle cifre non ci sono dati certi: secondo i documenti dell'Ufficio storico dell'arma dei carabinieri, ad essere deportati da Roma dalle stazioni di Ostiense e di Trastevere, vi sono 28 ufficiali, 342 sottufficiali, 561 carabinieri e 650 allievi, in tutto 1500 uomini. Il generale Caruso parla invece di 1000 deportati, cioè 1/5 dei militari dell'arma presenti a Roma.

Di contro le fonti tedesche e cioè il Bundesarchiv e l'archivio militare di Friburgo parlano di 2500 prigionieri.

A differenza della storia del giovane brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, ucciso a Torre in Pietra di Palinuro per aver voluto offrirsi al posto di ostaggi civili catturati a seguito dell'esplosione di una mina in una caserma tedesca, e degli oltre 6000 carabinieri riusciti a fuggire alla cattura, dandosi alla macchia e unitisi alle formazioni partigiane di Roma e del Lazio, sull'esperienza dei carabinieri deportati in Germania e avviati come lavoratori forzati nelle industrie belliche del Reich (a causa della mancata applicazione della Convenzione dell'Aja del 29 luglio 1899; IV Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 e Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929), ha pesato un lungo periodo di oblio finché l'intera vicenda non è stata del tutto rimossa dalla memoria pubblica nazionale.

Le ragioni di questo oblio così come lo scarso interesse mostrato dalla storiografia sulla vicenda (al pari di quanto accaduto con la vicenda degli oltre 600.000 IMI) sono strettamente connesse a fattori di ordine politico e culturale e soprattutto alle modalità di costruzione della memoria pubblica nazionale della guerra e della resistenza nel periodo postbellico.

Al pari di altri paesi europei, l'Italia del dopoguerra è un paese fortemente segnato dalla necessità di fare i conti con uno scomodo passato nazionale rappresentato dal fascismo e dalla seconda guerra mondiale e dunque un paese pesantemente segnato da processi di rimozione collettiva sulle responsabilità.

L'Italia deve ricostruire un'immagine nazionale onorevole e spendibile in campo internazionale: di qui la valorizzazione della guerra di liberazione nazionale e la costruzione di una memoria pubblica della guerra incentrata su una narrazione retorico-positiva della lotta di liberazione combattuta tra il '43-'45, opposta al ricordo di altri elementi scomodi del proprio passato nazionale, *in primis* alle responsabilità nella guerra dell'Asse condotta a fianco della Germania nazional-socialista tra il 1940 e il 1943.

Il consenso dato dagli italiani alle guerre di Mussolini e i crimini commessi dalle truppe del regio esercito nei pesi occupati dal fascismo, vengono rimossi in nome del mito della "Repubblica nata dalla Resistenza" e della raffigurazione dell'armistizio dell'8 settembre '43 come occasione di riscatto popolare.

Per dimostrare il carattere antifascista dell'Italia e non mettere in crisi l'immagine che la narrazione ufficiale degli eventi assegna al paese in campo internazionale a fianco delle nazioni democratiche, si preferisce dare centralità ad alcune figure simboliche del passato bellico come quella del *partigiano in armi, del combattente antifascista*, cancellandone e sottovalutandone altre come quella di coloro che hanno combattuto una "resistenza civile" come ad esempio i militari italiani internati nei lager nazisti, la cui storia richiama a un passato scomodo che si vuole dimenticare; quello delle guerre d'aggressione fasciste.

Al pari degli IMI, anche l'esperienza dei carabinieri deportati nei lager nazisti viene dimenticata dalla narrazione pubblica: essi sono percepiti come figure deboli, inermi, come simboli di un passato che si vuole dimenticare e che non può essere incluso nella ritualizzazione celebrativa e vittoriosa della lotta partigiana, tipica del dopoguerra.

Queste politiche della memoria avranno molta influenza nel condizionare le modalità d'elaborazione di un vissuto traumatico di chi è stato internato; a seguito del rimpatrio saranno molti sceglieranno di non parlare, attivando quelle omissioni, quel "non detto", tipico di chi comprese di non poter essere recepito come simbolo della nuova Italia, che proprio in quegli anni va rifondando la propria identità sulla lotta antifascista.

Non mi soffermerò sulle vicende dei carabinieri entrati nelle fila della resistenza, che prestarono un notevole contributo agli alleati e alle formazioni partigiane di Roma, con attività di sabotaggio e d'informazione sugli obiettivi militari da colpire. Esperienza su cui la memoria ufficiale della resistenza si è maggiormente soffermata anche grazie alla valorizzazione di casi come quello del generale Filippo Caruso (medaglia d'oro al VM) ideatore e organizzatore del Fronte Militare Clandestino dei Carabinieri.

Illusterò, invece, le testimonianze di alcuni carabinieri tornati dai lager tedeschi, quali esempi della memoria rimossa dal discorso pubblico nazionale sulla guerra.

Dopo l'8 settembre 1943 i carabinieri di Roma subiscono una vera e propria caccia all'uomo, al pari degli ebrei, dei clandestini, dei soldati sbandatisi dopo l'armistizio e dei renitenti alla leva, tanto da esporre al rischio della vita e alla condanna di sovversivismo per i civili che li ospitano.

I carabinieri sottrattisi alla cattura con la fuga e con l'abbandono delle caserme, sono costretti a vivere nascosti, allo sbando, sfamati e vestiti dalla solidarietà dei romani.

E sono considerati nemici dai tedeschi: i carabinieri non sono venuti meno al loro giuramento di fedeltà al re neppure dopo l'armistizio dell'8 settembre, a seguito della fuga di Vittorio Emanuele III, del governo Badoglio e del collasso degli alti comandi dello Stato maggiore generale, responsabili di aver abbandonato il paese a se stesso e di lasciare l'esercito allo sbando.

Come già avvenuto a Napoli durante l'insurrezione della città, i carabinieri hanno affiancato la popolazione civile nei duri combattimenti per la difesa di Roma contro la divisione SS-paracadutisti "Student", il 9 e 10 settembre del '43, a Porta San Paolo, alla Cecchignola, Prima Porta, Ponte Mammolo e sulla via Aurelia. Il bilancio sarà di circa 650 morti, tra cui oltre 400 militari, 200 civili e 17 donne.

Da parte dei fascisti c'è poi l'accusa di aver arrestato Mussolini, destituito il 25 luglio del '43 per ordine del re a seguito della decisione del Gran Consiglio del fascismo: i carabinieri avevano infatti tenuto in custodia il duce in varie località, a Ponza alla Maddalena e in Arbusso finché Mussolini non era stato liberato da Campo Imperatore sul Gran Sasso ad opera dei paracadutisti tedeschi della divisione Student.

Per il tenente colonnello delle SS Herbert Kappler, comandante della polizia tedesca di Via Tasso, il loro disarmo e trasferimento è essenziale per mettere in atto in tutta tranquillità la razzia del ghetto di Roma e la deportazione degli ebrei.

Insieme con la PAI e gli agenti di Ps, i carabinieri svolgono funzioni di ordine pubblico e Kappler teme che possano sabotare l'operazione.

Di fatto i carabinieri vengono consegnati ai nazisti dal generale di brigata Casimiro Delfini, per ordine del Ministro per la Difesa Nazionale, Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, con un ordine datato 6 ottobre 1943. Secondo il documento (ritrovato presso l'Ufficio storico dell'Arma dei carabinieri), Graziani dispone misure drastiche per svolgere con successo le operazioni di disarmo e cattura: in caso di disobbedienza all'ordine di disarmo, sono previste esecuzioni sommarie e arresti delle rispettive famiglie. Segno di come gli alti comandi militari e politici del governo della Repubblica Sociale non siano meno responsabili o attivi nella strategia della guerra terroristica-preventiva, a carattere dimostrativo-intimidatorio, messa in atto dalle truppe occupanti tedesche.

Secondo le testimonianze è proprio la minaccia di ritorsione contro le famiglie ad aver impedito qualsiasi tentativo di resistenza, oltre al richiamo al senso dell'onore per la divisa che si indossa.

La consegna ai tedeschi viene preceduta dalla spoliazione delle armi, la cosa più disonorevole per un militare e per mano degli stessi ufficiali e militi della PAI, cioè di altri italiani, di paracadutisti tedeschi e di camice nere dei battaglioni Mussolini, che circondano gli edifici delle caserme.

Un vero e proprio tradimento, come ricordano le stesse vittime.

È quanto ha raccontato nelle sue memorie il maggiore dei carabinieri Alfredo Vetusti:

"Affamati, con le uniformi a brandelli, avviliti nella carne e nello spirito, ci era stato tolto anche il conforto di aver ceduto in combattimento con le armi in pugno, perché il giorno della cattura fummo fatti cadere in un tranello tesoci

dai tedeschi e dai non meno crudeli repubblicani. Eravamo un ingombro, un ostacolo per i nazifascisti, eravamo testimoni da eliminare, e eravamo l'unica protezione per le popolazioni avviliti e stanche e decisero di disfarsi di noi”.

Disorientati e abbandonati a se stessi, frastornati dall'arroganza o dalla passività dei comandi e ufficiali superiori, che si sono già mostrati incapaci di saper leggere la situazione politica apertasi con la caduta del fascismo al 25 luglio del '43, e che si palesano ancora fiduciosi nella lealtà dell'alleato tedesco, i militari italiani sono vittime, anzitutto, dell'attendismo dei loro comandi.

“Fui fatto prigioniero perché i superiori mi disarmarono .... Appartenevo alla 4 compagnia del battaglione Roma ... (sottotenente dei carabinieri, (Stalag VI X).

“ Il vile tradimento dei nostri superiori mi ha fatto deportare a questa vita. Predicavano ogni giorno di non abbandonare il popolo poiché i carabinieri erano i soli rimasti in piedi e in noi il popolo aveva fiducia....ci prospettavano che in caso di pericolo ci avrebbero dato l'allarme e invece all'ultimo momento ci hanno sacrificato nel modo più vile (Stalag VII A)<sup>1</sup>.

I superiori sono accusati di passività generale, di una mentalità ispirata al motto del “tirare a campare”, mentre si osserva dall'esterno l'evolversi della situazione; non si tratta quindi della sola mancanza di direttive dal vertice ma anche di una certa cultura di deresponsabilizzazione, di stanchezza e di rassegnazione di fronte alle sorti del conflitto.

E in effetti dopo l'8 settembre, nonostante anche l'Arma dei carabinieri sia rimasta senza capi, il maggiore della legione Francesco Denti e il capitano Angelo Fienga hanno ordinato ai comandi dipendenti di mettersi in stato d'allarme e di continuare il servizio per la salvaguardia dei cittadini e per la protezione delle caserme e dei depositi di viveri.

Dal 9 al 10 settembre, i carabinieri romani si sono battuti contro i tedeschi, spontaneamente e senza un piano generale, in particolare alla Magliana agli ordini del capitano Orlando De Tommaso, comandante della IV compagnia. Le perdite complessive sono state di 28 uomini tra morti e feriti, cui si sono aggiunto nei giorni seguenti altre vittime degli scontri, all'interno della città.

Per capire come avviene il disarmo e la cattura può essere utile riprendere la descrizione di quanto raccontato dal maresciallo Sabatini della Legione Lazio: *“alle 7,15 del 7 settembre tutti vengono adunati nella mensa. Militari tedeschi armati di armi automatiche entrano in caserma, ispezionano tutto e bloccano le porte di uscita. se vi saranno tentativi di rivolta saranno repressi nel sangue. Ultimato il versamento delle armi, giungono in caserma alcuni autocarri e i tedeschi armati impongono di salirvi. Allora i militari, sentitisi in trappola, corrono verso le uscite che però sono vigilate da sentinelle tedesche. Verso le 22.30 i rastrellati vengono caricati su autocarri, scortati da motociclisti, e trasportati alla stazione ferroviaria di Roma Ostiense e Roma Trastevere dove vengono fatti salire su carri merce.*

Il treno resta fermo alla stazione Tiburtina per diverse ore in una stazione deserta. All'interno dei carri tutti cominciano a soffrire il freddo, la fame, la sete e a sentire la necessità di bisogni corporali.

Lasciati per lunghe ore di sosta sotto il sole, anche se in ottobre, i carri diventano delle fornaci: così ha raccontato il maggiore Sabatini.

“nell'interno dei vagoni si soffrono pene infernali per l'ambiente ristretto ed inquinato dai respiri affannosi e dalla polvere della paglia tritata fino all'impalpabile. Ogni tanto le porte dei vagoni vengono aperte per dare sfogo ai nostri bisogni lungamente trattenuti tanto ce ho dovuto adoperare a mo di vaso la gavetta o qualche barattolo”.

Come nei racconti degli IMI, la memoria del viaggio verso il lager è destinata a rimanere addentellata a dei particolari, in un articolarsi tragico di ricordi legati alla sofferenza, al freddo, alla sporcizia e alla fame patiti nei vagoni piombati.

Le testimonianze non risparmiano episodi altrettanto duri nei confronti dei prigionieri durante le molte soste dei trasporti ferroviari diretti in Germania, con le sentinelle tedesche che insultano, che gridano contro gli italiani e che non risparmiano gesti gratuiti di violenza fisica e psicologica, come scrive il generale dei CCRR Filippo Caruso, partito dalla stazione Ostiense.

<sup>1</sup> *Relazione n. 2 sulle risultante dell'esame della corrispondenza dei prigionieri di guerra e civili internati in Germania*, Ufficio Informazioni, Ispettorato Censura Militare, Servizio Informazioni Militare, Ministero della Guerra, pp. 10-11, in AUSSME, SIM, b. 336 1 Div., fasc. *Prigionieri di guerra e internati civili in Germania*.

“A sera fummo caricati in treno ed agganciati ai carri bestiame che già racchiudevano gli ufficiali della divisione Piave e, fra raffiche di mitra, partimmo. Durante una fermata dalla stazione Portonaccio poté sfuggire il maggiore Pompei che disponeva di un abito civile. . da quel momento la sorveglianza tedesca divenne feroce e ci fu impedito anche di muoverci e di ricevere soccorsi dalle Dame della croce Rossa che alle stazioni tentavano di offrirci pane e frutta. A Tarvisio fummo caricati su carri bestiame e non ci fu più dato da mangiare né permesso di scendere dal vagone per attendere alle nostre necessità. Si tremava dal freddo e dalla fame, fu negata anche l’acqua da bere e il soccorso agli ammalati che specie tra gli ufficiali della Piave erano numerosi.

Gli ufficiali gareggiavano con i soldati nel depredarci e dividersi con i soldati la roba a noi tolta. a Meppen cominciò la terribile odissea dei più crudeli maltrattamenti fisici e morali che indussero molti di noi più tardi ad aderire, ad accettare cioè il lavoro offerto dai tedeschi pur di sottrarsi alla morte per fame e ad una vita in felicissima”.

Può inoltre capitare che durante le soste alle stazioni si incontri la solidarietà della gente che cerca di dare ai soldati italiani qualcosa da mangiare e dai bere. Questo atteggiamento è ovviamente ben diverso da quello esibito dai tedeschi, là dove ai maltrattamenti subiti durante la marcia dalla stazione ferroviaria al campo, con le sentinelle che picchiano gli ammalati, i caduti a terra per sfinimento, fatti rialzare a calci e pugni, si aggiungono gli insulti di uomini, donne e anche ragazzini tedeschi accorsi a vedere la sfilata dei prigionieri, che lanciano insulti e anche sputi.

Il capitano dei carabinieri Tenuta ha ricordato così il suo arrivo alla stazione di Meppen: “*al campo la popolazione civile ci sputava addosso mentre i ragazzini lanciavano sassi*”.

Il primo impatto dei militari italiani con la realtà dei Lager, non può che lasciare tracce profonde nella memoria.

Il campo di internamento non è infatti soltanto un moderno e sofisticato luogo di detenzione fisica e d’isolamento dal mondo esterno, ma anche un “non luogo” della memoria, l’inizio dell’azzeramento di ogni condizione umana, sociale e anche gerarchica fino ad allora conosciuta.

Negli scritti memoriali degli ex internati questa dimensione rimane ben fissa, anche a distanza di molto tempo dagli avvenimenti, imperniata sul ricordo dell’annichilimento del corpo e della personalità e quindi sulle angherie, le percosse e i maltrattamenti inflitti dal personale di guardia dei campi.

In molte testimonianze, il racconto della prigionia ha inizio proprio con la descrizione della spossatezza fisica, sopravvenuto al primo impatto con la camerata e con i dormitori pieni di sporcizia, scomodi, maleodoranti e promiscui, ove si sentono, di notte, gli altri compagni bestemmiare e imprecare contro i capi militari, come lasciato scritto dal carabiniere

Sono, dunque, i dettagli, i semplici elementi visivi del lager a rimanere impressi nella memoria.

Non è raro che il ricordo prenda le mosse dal particolare di un *filo spinato*, elemento caratteristico dell’architettura del campo, limite con il mondo libero fuori dal lager e minaccia di morte continua, preavvertiva della fucilazione per chiunque lo tocchi, anche solo accidentalmente.

Come un’immaginaria macchina da presa, lo sguardo si allarga poi alla vigilanza all’interno del campo garantita da un sistema di garitte e di torrette ubicate, dalle quali è possibile controllare l’intera area interna, illuminandola con un riflettore di notte. In passaggi, spesso repentini, si hanno poi le dettagliate descrizioni delle baracche, dei loro interni: luoghi promiscui, bui, affollati, non riscaldati, dentro ai quali i prigionieri vengono stipati nella più completa mancanza di lavabi e servizi igienici. E dove la notte si dorme su letti ammassati in due o tre piani, fatti di tavolati duri, spesso da condividere con i compagni di prigionia.

Così ha scritto il carabiniere Paolo Colonna:

“Durante il periodo di internamento fui sottoposto, sia al posto di lavoro che nel lager, a vessazioni di ogni tipo – botte, insulti, minacce – in quanto come Carabiniere ero considerato un traditore perché in Italia i carabinieri avevano arrestato Mussolini su ordine del Re. Senza tener conto che l’alimentazione era ai limiti della sopravvivenza. Tra il comune di Coswisch e quello di Wittemberg, c’era un forno crematorio dove venivano eliminati i malati del lager e comunque tutti quelli che non potevano essere utilizzati per il lavoro coatto. Il forno si trovava a circa 3 Km dal lager .. i morti venivano caricati su un carro trainato da due grossi cavalli condotto da un civile tedesco. Il compito, invece, di caricare e scaricare i cadaveri era attribuito agli internati militari italiani, a turno. Il sottoscritto, in due anni, lo ha compiuto, dopo il turno di lavoro in fabbrica, cinque o sei volte. Una volta dopo averli scaricati sul prato antistante il forno crematorio, chiesi all’ufficiale delle SS di poter prelevare il piastrino di riconoscimento che ogni militare aveva l’obbligo di portare con sé. Ma fu vietato con la minaccia di fare la stessa fine”.

L'elaborazione dell'”esperienza del limite” nella quale ci si trova improvvisamente e di fronte alla quale non esiste un ordine simbolico nel quale inserire la perdita di ogni carattere di umanità, spenta e azzerata nel nulla del lager, non ha bisogno di attendere elaborazioni lunghe e tardive.

Poco ci si sofferma sul momento dell'immatricolazione, sulla fotografia e sulla presa delle impronte digitali, quasi si sia giustificata una prassi militare scontata.

Diverso è invece il momento di raccontare l'esperienza brutale dei frequenti appelli diurni e notturni, con estenuanti e interminabili adunate sotto la pioggia o nella neve, in mezzo al fango o nella polvere delle torbiere delle cave. Adunate che si protraggono per ore con la scusa che la conta non torna e che vengono percepite come tentativo di fiaccare la resistenza fisica e psicologica dei prigionieri, debilitandone il grado di resistenza. L'apice della drammaticità si tocca, però, al momento di ricordare le punizioni inflitte ai compagni di prigionia per la mancata abitudine alle nuove regole della disciplina o per il tentativo di fuga.

Una straordinaria testimonianza sul trattamento degli internati nei lager, con particolare riferimento al lavoro forzato degli ufficiali e al campo di Dachau, sarà redatta anche dal maggiore Alessandro Martinengo, capo sezione dell'Ufficio informazioni Stato maggiore del Regio esercito – Ministero della guerra – nel novembre 1945. L'ufficiale interrogherà personalmente il cappellano militare del III reggimento alpini, stanziato in Albania e Montenegro (divenuto in seguito commissario politico delle formazioni partigiane nella Valle di Susa) ed un ufficiale di complemento, entrambi rimasti anonimi.

“Orario di lavoro per gli internati: 14 ore di lavoro con una pausa di un'ora dalle 11.30 alle 12.30. genere di lavoro: agricoltura. Punizioni: i fuggitivi ripresi venivano per lo più uccisi; nei casi di maggiore indulgenza venivano bastonati a più riprese e per due giorni consecutivi: 25 colpi di tubo di gomma, di bastone di legno o di nerbo di bue per volta [...] Finiti i due giorni di battitura il fuggiasco veniva attaccato ad un palo nel cortile, nudo [...].

Altra punizione: il buco nel muro. Si trattava di una nicchia, una specie di piccolo armadio a muro, nel quale poteva stare a stento una persona con una porta che veniva chiusa. Il prigioniero restava così chiuso per due – tre giorni senza nutrimento e obbligato a soddisfare i propri bisogni corporali nel suo stesso vestiario. I prigionieri uscivano da questa nicchia estenuati e inebetiti”<sup>2</sup>.

Subito dopo la cattura e a seguire con l'arrivo negli Stalag e negli Oflag, ai militari italiani viene offerta la possibilità di evitare la prigionia per arruolarsi nelle file delle SS o di aderire all'esercito della RSI. Se molti scelgono di aderire per la garanzia di migliori condizioni di vita e per la promessa di tornare in Patria, la maggior parte si rifiuta. La gran parte dei richiami rimane così “lettera morta” come si affrettano a comunicare gli uffici di censura della RSI. Se i maltrattamenti subiti inducono all'arruolamento volontario, la maggior parte dei prigionieri italiani si oppone a questa forma di ricatto morale con una scelta di segno contrario, attuando vere e proprie forme di resistenza passiva. Non mancano, in quei giorni, coloro che tornano ad esprimere il loro senso di lealtà verso il governo Badoglio, l'unico considerato legale, e chi prova sdegno per i superiori che hanno disertato la lotta contro i tedeschi.

Per chi ha giurato fedeltà al re resistere ad ogni costo alle lusinghe, alle sofferenze e al rischio della morte diventa dunque un punto d'onore. È anche per questo che si ricordano con particolare rispetto quei compagni di prigionia che si rifiutano di aderire, nonostante i proclami della RSI, e che si adoperano per aiutare gli altri a resistere.

Lo dimostra il caso del maresciallo dei carabinieri Otello Morelli, catturato in Grecia assieme ad altri commilitoni, e internato nel campo di Wildpark West (Postdam). I rapporti del SIM lo descrivono come un soggetto “*contrario alla propaganda di arruolamento fatta da ufficiali italiani per le SS o la RSI. Di notte, sguinzagliava i suoi uomini nelle baracche per fare opera opposta a quella dei propagandisti. Arrivano sì e no il 5% e solo costretti dalla fame*”<sup>3</sup>.

Le lettere passate a censura danno però conto anche dell'esperienza di quelle centinaia di migliaia di militari che invece di aderire alla Repubblica sociale preferirono la prigionia nei lager tedeschi, pagando un prezzo molto alto in termini di vite umane.

<sup>2</sup> Relazione del maggiore Alessandro Martinengo, in AUSSME, DS, 2272 C.

<sup>3</sup> Relazione dell'Ufficio I/ CSDIC Centro A, Ufficio Informazioni, Stato maggiore regio esercito, 2 giugno 1945, in AUSSME, SIM, b. 292 12 Div. Rgpt, fasc. Militari prigionieri dei tedeschi.

E in queste testimonianze, l'ostinazione nella pronuncia del "no" alla collaborazione e all'adesione non è tanto giustificata dal dovere retorico di tener fede al giuramento prestato, quanto l'effetto della visione di quelle vite perdute che non renderà possibile concedere il perdono nemmeno a distanza di anni.

Le quotidiane costrizioni alimentari, i maltrattamenti inflitti dal personale militare preposto alla sorveglianza del campo, le morti seguite alle scarse, se non disastrose, condizioni igienico-sanitarie e non ultimo le coercizioni a lavori pesanti e umilianti, non fanno altro che aggravare questo stato d'animo.

Lo ricorderà al momento del rimpatrio dal campo d'internamento di Neunchirchen, nel febbraio 1945, il tenente cappellano Giuseppe Colombo.

"[...] Circa 2000 nostri soldati languivano per la fame e il duro lavoro della miniera e degli altiforni [...] Vi furono parecchi morti per incidenti di miniera o per rappresaglia. Molti morirono anche per esaurimento fisico. Numerosi altri [furono resi invalidi] per incidenti di miniera. Ai primi di giugno un ex capitano nazista volle impormi di fare il poliziotto da campo. Mi rifiutai energicamente [...]. In questi campi constatai molti dolori e grandi sofferenze causate dalle privazioni e dai duri trattamenti [...].

Il 10 luglio 1944 fui inviato all'ospedale per prigionieri di Saarburg ove rimasi ricoverato dando la mia opera di assistenza ai malati italiani che erano oltre duecento tra tubercolotici e pleuritici. Giovani che avevano contratto la malattia nelle miniere (1000 metri di profondità) e presso gli altiforni. In questo ospedale ne morirono una ottantina. Qui rimasi fino alla liberazione di Saarburg da parte delle truppe americane essendo stato l'ospedale abbandonato dalle truppe tedesche con tutti i suoi malati"<sup>4</sup>.

All'interno di quel limbo che è il campo di internamento è poi il corpo a subire per primo una repentina e costante trasformazione, con il deperimento organico, la perdita brusca di peso in pochi mesi, le piaghe dell'avitaminosi, i pidocchi, i segni delle scudisciate, la perdita dei denti, i dolori alle ossa. La razione viveri giornaliera è, infatti, ben lontana dal coprire il fabbisogno calorico medio di un individuo adulto, cosicché la fame e l'ossessione del cibo, divenute terribili compagne di quell'esperienza, costringono a ricercare e mangiare bucce di patate, ghiande, resti di verdure raccattati fra i rifiuti, radici ed erbe. Lo stato di denutrizione estrema, che ben presto porta all'incontro con il deperimento fisico, la depressione e la morte, si trasforma inoltre in ossessione del cibo, segno di una sofferenza destinata a sfociare in una patologia di anoressia nervosa. Guareschi ricorda come la fame provocasse in taluni una vera alterazione mentale.

"La gente ...trascorre il suo tempo parlando esclusivamente di mangiare, pensando esclusivamente al mangiare. E questa è pazzia. La fame c'è, e grava sulle nostre spalle in ogni azione della giornata e, la notte, popola i nostri sogni di visioni dolorose, e tutti l'accettano con rassegnazione come cosa fatale, come un morbo inguaribile. Ma per costoro la fame è diventata pazzia. Parlano continuamente di mangiare. Descrivono pranzi, cene, cenette, colazioni, merende. Descrivono panini imbottiti. Redigono in collaborazione ponderatissime liste di pranzi storici da celebrare al ritorno. C'è chi raccoglie indirizzi di locande con distinte di piatti caratteristici e compila guide gastronomiche d'Italia. Altri annota semplicemente migliaia di ricette dei più complicati ammenicoli culinari"<sup>5</sup>.

La fame provoca un deperimento fisico tale da fare scendere il peso medio a 35-40 Kg, mentre la carenza di vitamine e di proteine è sicuramente all'origine di una serie di malattie – soprattutto pleuriti e TBC, ma anche tifo esantematico – che non di rado conducono alla morte. Costretti a sopportare disagi, privazioni quando non apertamente atti di autentica crudeltà, gli italiani scoprono così di essere considerati come l'ultima categoria umana, al pari dei prigionieri russi.

Di queste pratiche non è raro trovare accenni espliciti negli scritti degli ufficiali, certamente ammantati di retorica e redatti con linguaggio pudico, dove però l'accennato e il non detto sono talvolta più forti delle descrizioni dettagliate. "[...]lungo è il catalogo delle sofferenze inflitteci a titolo di rappresaglia", scrive il colonnello Mario Amodio, comandante dello Stalag 308 di GrossHesepe di Meppen (Emsland – Bassa Sassonia) in una relazione dell'aprile 1945. E l'elenco delle sofferenze subite "a titolo di onore", si snoda "dalle brutalità spinte alle uccisioni per presunte infrazioni disciplinari, degli ignominiosi sistemi repressivi, dalle percosse ai morsi dei cani-lupo, degli alloggiamenti malsani e insufficienti, delle perquisizioni che erano vere e proprie rapine, della mancanza assoluta di medicinali [...]"<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, pp. 27-28.

<sup>6</sup> *Relazione presentata dal Comandante italiano del campo internati Militari (I.M.I) di GrossHesepe bei Meppen alle Autorità Militari alleate (canadesi) il 9-4.-1945*, in QCSDI, n. 3, 1966, p. 70.

L'inventario degli strumenti messi in atto per indurre i prigionieri italiani a cedere è dunque ben nutrito: freddo, fame, umiliazioni, nostalgia, mancanza di libertà, assenza di igiene e di medicinali, malattie, percosse improvvise.

I tedeschi applicano vari sistemi di punizioni disciplinari, che prevedono l'isolamento in baracche buie, e talora interrate, con vitto limitato a pane ed acqua. Non mancano neppure le punizioni corporali (anche per gli ufficiali); e quando sorge il dubbio che la mancanza commessa costituisca atto di sabotaggio, il malcapitato di turno viene denunciato al tribunale di guerra e - se non condannato a morte - finisce in un lager di punizione, per trovarvi sovente la fine.

Chi vive la prigionia nei lager tedeschi, deve affrontare atti di violenza e forme di sofferenza più sottili, di natura psicologica, attuate volutamente per degradare l'essere più umano agli istinti più bassi, in un tragico bollettino d'afflizioni e supplizi quotidiani: anche i carabinieri vivono la promiscuità nelle baracche, la sporcizia, l'assenza di acqua e cibo, i banali incidenti sul lavoro e in la distruzione dei campi e dei capannoni di fabbrica adibiti alla produzione bellica, (dove gli internati utilizzati come "liberi lavoratori" sono avviati), provocata dai bombardamenti a tappeto, cui segue immancabilmente l'esperienza della morte dei compagni, del contagio e del diffondersi di pericolose malattie infettive come il tifo.

Il senso di abbandono assume tratti devastanti con il diffondersi delle malattie contratte durante il periodo di prigionia e delle scarse, se non disastrose, condizioni igieniche; a ciò si aggiunge l'umiliazione per le pratiche d'ispezione sanitaria, cui i prigionieri sono sottoposti dal personale medico al momento di arrivo al campo, come emerge dal diario di Mario Bonacucina, un soldato di stanza in Grecia, catturato nei giorni dell'armistizio nel suo paesino toscano, dove era tornato in licenza:

"[...] ci fanno rimanere in fila mentre passa tra noi un tedesco, poi un altro, e tutti ci toccano, ci sentono i muscoli, le gambe, la bocca, proprio come al mercato dei cavalli.[...] io non odio il tedesco soldato sul campo di battaglia. Non odio colui che combatte lealmente, ma odio solo l'uomo che con qualche sortilegio o sotterfugio si fa esonerare dal servizio militare, rimane in casa in barba dei suoi fratelli al fronte e credendo di contribuire alla causa della loro guerra si accaniscono contro persone inermi, contro coloro che non si possono più ribellare, i prigionieri di guerra. Sono solo dei poveri vermi, dei poveri vigliacchi degni soltanto di tanta commiserazione.

La scoperta del "volto umano" del nemico viene riscontrata anche in gesti espliciti di solidarietà da parte dei "soldati tedeschi". Così, alla vigilia di Natale del 1943, in un lager di Koenigsberg, tre militari tedeschi rimasti di guardia, di notte, al campo, (*"Fritz, prussiano antipatico; Job, alsaziano simpatico e Hans, un contadino della Turingia"*) regalano all'internato Paolo Bardessonno un po' di pane e delle sigarette. E si scopre che anche quei soldati hanno lasciato il calore degli affetti famigliari, lontani in quella notte di festa dai loro cari, e che possono essere preda della nostalgia esattamente come i prigionieri.

Il testimone racconta infatti di come Fritz avesse *"una bottiglia, dei dolci, delle sigarette ed una letterina con molte firme"*, quelle degli studenti che da scuola gli avevano mandato il pacco. *"Me ne sto in disparte ed osservo. Job depone sul tavolo qualcosa ricevuto giorni prima da casa, altrettanto da Hans. Tutti e tre sono insolitamente cordiali ed espansivi"*. Le missive conservate tra i fascicoli del SIM dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, riportano, tuttavia, testimonianze assai discordanti circa il comportamento tenuto dalle truppe tedesche nei confronti dei prigionieri italiani. Una realtà che rinvia ad una visione molto più complessa se non apertamente discordante e incompatibile con le narrazioni, le rappresentazioni e i miti bellici del nemico e con i canoni del *topos narrativo* e del discorso pubblico resistenziale del "cattivo tedesco".

Il racconto delle torture inflitte dal personale di guardia carcerario, già presente nelle lettere censurate e nelle testimonianze coeve al conflitto, torna con particolare veemenza al momento di scrivere per sé, mettendo su carta i ricordi di una vita, a distanza di molti anni.

È qui che emerge il tema dell'incontro con quei compagni di prigionia che raccontano delle sevizie patite nei campi di punizione e nelle luride celle di rigore, sotterranee e buie, dove non passa un filo d'aria e dove i condannati non possono stare nemmeno in piedi, costretti ad accovacciarsi nei cunicoli. Sono gli abissi della

memoria che ritornano come una tragica spirale del passato, da dove si sentono ancora ringhiare i cani fatti entrare dai tedeschi a dilaniare i copri dei prigionieri.

Nel campo esisteva una grande vasca con un bordo cementato e a fianco, costruita con pietre e cemento, una grande camera di forma ottagonale alta 2,50 metri, con una porticina per permettere l'entrata di una persona e in ognuna delle otto pareti una finestrella con un unico vetro che permetteva di vedere l'interno della stanza. Dentro il recinto del campo, appositamente preparato, un cunicolo sotto la terra che s'internava per un centinaio di metri: era questo un luogo occupato dagli sventurati condannati, di giorno e di notte. Poiché il cunicolo non era ad altezza d'uomo, gli occupanti erano costretti, se volevano stare in piedi, a curvarsi abbondantemente, altrimenti dovevano stare seduti in terra o sdraiati. Durante il giorno erano costretti anche al lavoro del campo e ogni sera due di loro venivano prelevati a caso dal cunicolo e portati nella piazza. [...]ad uno dei due veniva legata una corda con massi pesanti attaccati e così doveva girare intorno alla vasca. L'altro veniva fatto entrare nella camera ottagonale, i soldati tedeschi si disponevano ognuno a una finestrella per guardare e facevano entrare due cani lupo che lo dilaniavano<sup>7</sup>.

Testimonianze ancora più angosciose sono quelle relative alle uccisioni indiscriminate di gruppi di prigionieri, fucilati o impiccati a titolo di punizione per il loro comportamento ritenuto insubordinato. È quanto riportato dal cappellano della Croce Rossa Italiana, Don Romeo Rusconi, circa le impiccagioni di alcuni prigionieri, avvenute nella piazza municipale della città di Hildesheim nella notte tra il 27 e il 28 marzo 1945, accusati di aver rubato delle scatolette di formaggio.

Uno dei temi maggiormente presenti nelle memorie dei prigionieri italiani è quello della conta e degli estenuanti appelli, anche la sera dopo giornate di lavoro disumano, con botte per chi accenna ad un solo movimento; il dovere di punire gli italiani per la loro bassezza morale, considerati come bestie e trattati con particolare crudeltà rispetto agli altri prigionieri, si ha soprattutto nei casi in cui i prigionieri italiani vengono sorpresi a commerciare con i civili per riuscire ad avere qualcosa da mangiare in più.

È sufficiente essere trovati con una rapa o un pezzo di cavolo in mano per essere fustigati con fustini di gomma o con bastoni. Nelle sue *Considerazioni e testimonianze di un ex internato* Aldo Rombai, ha raccontato di come alcuni compagni di prigionia, "al rientro in fabbrica dopo un bombardamento aereo, furono uccisi con un colpo di pistola davanti alla portineria perché trovati in possesso di alcune patate trovate nella campagna circostante". In genere, poi, gli italiani sono trattati alla stregua di animali da soma al momento del lavoro, frustati dal personale di guardia tedesco con bastoni o con frustini di gomma, durante i turni di notte nelle miniere

"Ai primi di gennaio ormai senza forze, ridotto a una larva umana, ero costretto ad un duro lavoro in fabbrica, spingendo a braccia con un altro prigioniero un carrello colmo di carbone. Per spronarci a lavorare con più lena, un operaio tedesco, come si fa con un cavallo da soma, ci frustava ogni sera, nel turno di notte, con un grosso tubo rivestito di tela. Una sera, in un atto di disperazione gli tolsi quel tubo dalle sue grosse mani e feci cenno di rivolgermi contro di lui. [...]"<sup>8</sup>.

Un'esperienza analoga viene raccontata dal sottotenente della Legione Allievi carabinieri Abramo Rossi, catturato a Roma il 7 ottobre 1943 e deportato nel lager XVIII di Priel (Austria).

"Io venni assegnato alla fonderia Herman Goering, situata nel capoluogo Lieben – Donavitz, distante dall'accampamento una ventina di chilometri. Il lavoro consisteva nel preparare materiale ferroso destinato agli alti forni ivi ubicati. Lavoravo insieme a due giovani donne di cui una di nazionalità russa. Per raggiungere il lavoro in tempo utile bisognava partire dal campo almeno due ore prima, perché si doveva percorrere alcuni chilometri a piedi, poi imbarcarsi sul treno dalla stazione ferroviaria di trofaiach del campo XVIII A e raggiungere a fabbrica. Si seguivano due turni di lavoro, uno aveva inizio alle sei e terminava alle sei e diciotto, l'altro aveva inizio alle sei e diciotto e terminava alle sei del giorno successivo. Si cambiava turno a fine settimana".

<sup>7</sup> Diario di Anteo, *Memorie di prigionia*, pp. 54, ADN, MG/03.

<sup>8</sup> Diario di Aldo Rombai, *Considerazioni e testimonianze di un ex internato*, pp. 8, ADNMG/T.



Altrove il ricordo si sofferma sulla morte di quei compagni di prigionia, uccisi a percosse per essersi rifiutati di eseguire gli ordini dei tedeschi o per aver tentato di prendere alcune rape nel magazzino delle scorte.

Alla crudeltà del personale di guardia si aggiunge pure lo scherno, quando agli internati affamati viene offerto del pane poi ritirato, con il sollazzo delle guardie tedesche.

E se qualcuno non riesce ad alzarsi la mattina dal letto, sfiancato dal deperimento del proprio fisico, gli altri devono assistere alla “doccia punitiva”, una doccia con acqua gelida, nel piazzale, davanti a tutta la camerata schierata in fila.

“Con il passare del tempo sempre più frequentemente si verificava che qualcuno, alla sveglia del mattino per andare al lavoro in fabbrica non avesse più la forza fisica sufficiente per alzarsi. Risultando assente all’immancabile appello, quindi, veniva immediatamente raggiunto nella stube da due sgherri tedeschi che, senza accettare giustificazioni al mancato adempimento (era consentito rimanere nel lager soltanto se si aveva una temperatura corporea superiore ai 39 gradi), a forza di colpi sul corpo con il calcio del fucile lo costringevano ad alzarsi ed a seguirli fino alla vasca in mezzo al piazzale, anche se il poveretto doveva trascinarsi con l’aiuto delle mani. Veniva costretto mediante colpi al corpo con calci del fucile, ad alzarsi e con il supporto delle mani in terra, doveva seguirli verso il piazzale di fronte alla vasca. Qui veniva spogliato degli stracci che aveva in dosso e messo sotto un’apposita doccia, detta appunto doccia punitiva, naturalmente fredda, situata nei pressi della vasca e lasciato sotto quella gelida acqua che quasi sempre provocava nel derelitto una fuoriuscita di sangue dalla bocca. A quel punto veniva lasciato al suo destino che in breve tempo risultava sempre lo stesso: la morte”<sup>9</sup>.

Nell’estate del ’44, in seguito agli accordi sulla smilitarizzazione degli IMI, la qualifica di militari internati viene mutata in quella di *liberi lavoratori civili*, destinando così centinaia di migliaia di soldati italiani all’utilizzato forzato come mano d’opera nelle industrie di guerra del Reich.

È una decisione imposta da necessità puramente organizzative, dettata dall’esigenza di far fronte al prolungarsi inaspettato del conflitto, al conseguente esaurimento della manodopera tedesca e all’utilizzo più efficiente possibile del bacino di forza lavoro prelevato nei campi di prigionia nelle aziende del Reich. Una scelta che obbliga anche ad una diversa dislocazione della produzione di fabbrica, con il concentramento della gran parte dei lavoratori nel bacino industriale della Ruhr, nella roccaforte siderurgica e metalmeccanica di Essen e Bochum e nelle fabbriche di armamenti.

Certamente quella del lavoro coatto è un’esperienza eterogenea e mutevole, determinata da un’ampia e articolata miriade di situazioni e fattori diversi e fortemente condizionata dalla percezione soggettiva della realtà dello sfruttamento cui si viene sottoposti. Una percezione che anche nel caso della “collaborazione volontaria”, dell’accettazione consapevole dello status di “lavoratori civili” (quasi sempre determinata dalla speranza di migliori condizioni di vita), assume i tratti del lavoro forzato e della “schiavitù”, a causa della coercizione esercitata dalla fame e dalla violenza, cui si aggiunge il disprezzo riservato agli italiani.

Frequenti sono inoltre le segnalazioni di prigionieri che per sopravvivere dichiararono di essere stati costretti – sia pure a mezzo di profonde umiliazioni – a mendicare del pane da prigionieri di altre nazionalità. “*Non so proprio come fare, diminuisco giorno per giorno...qualche volta, quando capita, prendo il rifiuto dai polacchi e dai francesi... è vergognoso dirlo ma ... ma sono costretto da forza maggiore*”, si legge in una delle tante missive.

Nemmeno le malattie vengono ritenute sufficienti per esimere i prigionieri dallo sfruttamento al lavoro: “*è più di un mese che ho una grande debolezza...mi tremano le gambe e le mani ma non mi vogliono ricoverare e mi fanno lavorare anche malato, il medico non ci può vedere a noi italiani e ci fanno lavorare anche malati ... speriamo che sia rimasto poco se no morirò*”<sup>10</sup>, dichiara un altro internato in preda alla disperazione.

<sup>9</sup>Diario di Anteo Bruschi, *Memorie di prigionia*, pp. 54, ADN, MG/03.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 3.

Molti prigionieri vengono malmenati per giorni al fine di costringerli a firmare il contratto di lavoro, con il vincolo di servire il Reich “fino alla fine della guerra”, che, di fatto, li renderà schiavi nelle industrie tedesche.

“...Siamo tutti costretti a passare civili con la forza, ma il mio cuore è sempre da vero soldato italiano (Stalag XVIII A)<sup>11</sup>, scrive un soldato italiano. Un altro, ancora, informa come “ dal 1 settembre siamo considerati tutti indistintamente civili italiani e non più prigionieri. Il contratto di lavoro ci è stato fatto firmare obbligatoriamente, nessuno voleva firmarlo... ma purtroppo ce l’hanno fatto firmare con la forza e con modi brutali, che ci hanno molto demoralizzato e ci tengono in continuo nervosismo (Stalag IV D)<sup>12</sup>.

Il gesto di ribellione alle pressioni e intimidazioni di questi militari, assume quindi i connotati di una vera e propria resistenza ad oltranza.

“... Dopo la prima offerta di liberazione altre ne sono seguite, con le buone, con le cattive, con le minacce, con tentativi di rappresaglie, ma .... alla fine non ho firmato. Cioè alla domanda scritta “vuoi aderire al passaggio” ho risposto per iscritto “NO”<sup>13</sup>.

“Oggi abbiamo avuto un’adunata per chi voleva passare civile, noi tutti che siamo trecento non abbiamo voluto firmare, nessuno.. voglio portare li stracci italiani nella nostra terra ...come siamo usciti vogliamo ritornare (Stalag XVIII A) <sup>14</sup>.

Ridotti al gradino più basso della scala gerarchica economica del Reich, i prigionieri italiani subiscono, dunque, un trattamento ben peggiore di quello riservato agli internati sovietici e alla bacino di forza lavoro proveniente dai paesi dell’Europa orientale, occupati dalle truppe tedesche.

Certamente la loro condizione migliora rispetto al primo periodo di detenzione nei lager, specie se si considera la possibilità di venire in contatto con le popolazioni civili dei centri abitati e anche con prigionieri di nazionalità diversa.

Ciò vale soprattutto per i prigionieri avviati ai lavori agricoli, assegnati da soli o in piccoli gruppi a famiglie contadine tedesche. È in questo momento che avviene il primo incontro con la società che vive intorno ai lager, con quell’”altrove” che permette di recuperare non solo una minima dimensione umana del sé, di uomini che hanno rapporti sociali, ma anche una dimensione familiare e affettiva quotidiana. Una dimensione che fa di nuovo apprezzare la propria gioventù nel momento in cui si viene in contatto con la bellezza e la gentilezza di qualche ragazza. Altre testimonianze rilasciate al momento del rimpatrio, raccontano inoltre della possibilità di organizzare piccoli centri per la raccolta di viveri e vestiario al mercato nero in alcune zone industriali: vere e proprie attività di baratto, nella cui organizzazione spiccano i prigionieri francesi, dal momento che essi ricevono pacchi contenenti vestiario, cioccolato e sigarette da scambiare con buoni alimentari per l’acquisto di carne, pane, lardo e burro forniti dagli austriaci, cechi, rumeni, ungheresi e bulgari.

Anche a causa di questi contatti, gli italiani sentono maggiorato il loro senso di declassamento; il fatto di sentirsi dimenticati dal proprio governo nazionale e la beffa di aver ottenuto lo status di “lavoratori civilizzati”, che di fatto impedisce qualsiasi intervento o aiuto della Croce Rossa Internazionale, segnano l’inizio di un vero e proprio calvario morale. Un percorso scandito nella memoria dei testimoni dal frequente ricordo delle denigrazioni, dei maltrattamenti, delle angherie e da alcuni atteggiamenti a dir poco spietati da parte della popolazione tedesca con la quale essi vengono in contatto, sobillata dalla propaganda del Reich all’odio contro gli italiani “traditori”.

Nella memoria degli internati militari il momento del ritorno e l’impatto con le realtà del rimpatrio che ne consegue, è senza dubbio uno tra i nodi centrali dell’intera vicenda di prigionia.

Un trapasso che evoca non soltanto immagini di emozioni gioiose per la restituzione della tanto agognata libertà, ma anche un calvario costellato dal ricordo delle sofferenze, da nuovi pericoli da affrontare, dall’amaro trattamento degli eserciti liberatori e dall’ansia del presagio di non poter ritornare a casa con facilità.

Ed è proprio questa sfiducia l’elemento che influenzerà in maniera più radicale la costruzione della memoria e i successivi processi di rimozione.

<sup>11</sup> Ibid., p. 5.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> Ibid., p. 14.

Il paese che si ritrova non corrisponde quasi mai all'Italia che si è lasciata al momento di partire per il fronte perché i luoghi e i modi di vivere sembrano completamente cambiati.

Anche l'impatto con la realtà familiare e sociale delle comunità di origine sconvolte dalla guerra si rivela doloroso: ritrovarsi dopo molti anni di guerra, ognuno con la propria esperienza, significa molto spesso mettere a tacere il ricordo delle sofferenze patite, proprio quando i reduci vorrebbero raccontare e ricordare.

Al contrario di quanto sperato ci si ritrova dinnanzi ad un mondo completamente mutato, dissipato da una guerra civile, in cui i reduci giungono con la speranza di ripristinare gli equilibri di un tempo, per restarne ovviamente delusi.

Se la mancanza di un lavoro, l'impossibilità di condurre da subito una vita dignitosa, i mesi passati nei centri di raccolta in attesa di essere destinati a casa, uniti ai molti sacrifici già sopportati durante la prigionia, sono aspetti del ritorno di ogni categoria reducistica, per gli IMI la situazione è aggravata da un certo atteggiamento strumentale di istituzioni e partiti che sembrano non far corrispondere alla solidarietà dichiarata nei loro confronti un impegno reale per la soluzione dei loro problemi.

Gli ultimi chilometri che separano da casa sono quindi per molti l'esplorazione di nuovi sentimenti di sconforto e di angoscia, che non possono essere sopperiti nemmeno dalla festa del ritorno e dal ritrovamento di paesaggi familiari. La carica di entusiasmo viene infatti sovrastata da uno stato di sofferenza ed inquietudine per l'atmosfera che il paese riserva ai nuovi reduci.

Delusioni, amarezze, rifiuti e incomprensioni avvengono sia dentro che fuori la cerchia familiare, e contribuiscono ad approfondire in molti i segni del dolore per la prigionia vissuta.

Il riassorbimento del trauma dell'internamento e della sospensione del ritmo dell'esistenza che si è conosciuta nei lager avviene quasi per tutti in un clima di grandi difficoltà materiali.

Il disagio più profondo ed inquietante nasce però da ragioni interiori più che da costrizioni esterne. È la sfiducia nella possibilità di comunicare a pieno la sostanza dolorosa dell'esperienza di prigionia, il senso di insopportabile impotenza che si prova nel non essere creduti, il sentirsi derisi e vedersi anteposte altre esperienze, per quanto anch'esse tragiche (violenze e lacerazioni della guerra civile) ad emergere nella memoria di molti.

È ed in questo barcamenarsi tra ricordo e rimozione, in questo essere in bilico tra un'insopprimibile volontà di rivendicazione della propria esperienza di lotta, e di risentimento, sdegno e voglia di abbandonarsi all'oblio che avrà inizio il momento di gettarsi nello splendido, seppur a tratti incomprensibile, periodo della ricostruzione nell'Italia del dopoguerra.

“Tra poco torneremo nella nostra Patria...fra poco rivedremo i nostri genitori, se la loro povera vita ha potuto durare fino a questi giorni ... Abbiamo tutti lasciato una casa: una gran parte di noi non troverà, al suo posto, che macerie... troveremo un paese che è tutt'altra cosa di ciò che abbiamo lasciato: irriconoscibile. Nella lotta esso è divenuto una fornace – e gli uomini attraverso il fuoco hanno dimostrato la loro tempra. I valori morali sono ritrovati, la nostra dignità è riconquistata. Abbiamo perduto forse tutto, ma abbiamo ritrovato la cosa più importante, siamo uomini....<sup>15</sup>”

---

<sup>15</sup> Giovanni Melodia, *Essere uomini*, n. 28, 26 maggio 1945, citato in Vittorio Emanuele Giuntella, *Il periodico "Gli Italiani in Dachau"*, Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento (QCSDI), n. 7, 1973-1974, p. 11.